

INDIALOGO

Fabio Moliterni

Università del Salento

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6112-9276>

Carlo Tirinanzi De Medici

Università di Pisa

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1912-165X>

A proposito di

Emanuele Zinato, *Primo Levi controtempo. Una lettura politica*, Quodlibet, Macerata 2026.

FM: Proporrei di cominciare da una questione di metodo, che mi sembra indispensabile per affrontare il lavoro critico di Zinato e che potrebbe aiutarci a comprendere e a mettere a fuoco, sin da subito, il senso del titolo e del sottotitolo del suo ultimo volume leviano. Siamo di fronte, mi pare, a un libro nel quale si squadernano e si intrecciano proficuamente due indirizzi di lettura e di interpretazione dei testi letterari che rimandano alle lezioni insuperate di maestri ormai scomparsi: mi riferisco, per semplificare, agli studi sull'inconscio letterario di Francesco Orlando e all'ermeneutica materialistica di Romano Luperini. Zinato conduce l'analisi dell'opera di Levi alla ricerca, potremmo dire, se sei d'accordo, dei suoi punti ciechi, di momenti o «mod[*i*] ellittic[*i*]» (p. 94), di crepe, oscillazioni, «immagini non conciliate» (p. 74), tensioni latenti, più o meno manifeste, «sovrasensi metaforici» (p. 109) e allegorici, «compromess[*i*] instabil[*i*]» (p. 176), partendo dalla fiducia in un metodo critico, appunto, dialettico, eclettico, plurale e impuro, ma netto nelle sue opzioni di fondo. Che guarda (con Orlando) a come i referenti di realtà diventino figure e funzioni linguistiche nei territori della finzione letteraria, e quindi a come anche la possibile politicità *controtempo*, o l'attualità «indocile» intrinseche ai testi leviani siano formalizzate nella sua scrittura, nella sua «ampiezza semantica e figurale» (p. 102), scrive Zinato. È la «formazione di compromesso», insomma, che permette al sapere letterario di legittimare o concedere spazio a temi, tesi, istanze, possibilità di espressione altrove (auto)censurati e in conflitto con lo *Zeitgeist*. In questo modo (con Luperini), Zinato individua il «significato puntuale», storico, documentario, se si vuole, dell'opera di Levi, ma anche il «significato per noi», il «contenuto di verità» dei suoi testi «dal punto di vista del presente» (p. 13), all'altezza dei conflitti e delle contraddizioni del nostro presente, che ne legittima oggi il valore profondamente conoscitivo (politico) e sociale.

Fabio Moliterni, Carlo Tirinanzi De Medici, *inDialogo*, a proposito di
Emanuele Zinato, *Primo Levi controtempo. Una lettura politica*, Quodlibet, Macerata 2026,
«inOpera», IV, 6, luglio 2026, pp. 139-144.

CTDM: Mi sembra un punto di partenza ottimo, che esplicita le coordinate di fondo del testo. In questo libro Zinato, rispetto ad altri suoi saggi, mi sembra che inverta i riferimenti: un orizzonte di senso luperiniano su cui prende forma un metodo orlandiano. Aggiungerei che «controtempo» è espressione proprio di Luperini, che introducendo l'omonima raccolta di saggi nel 1998 spiegava così la scelta di quella parola per puntare l'attenzione su «un discorso che si volge polemicamente indietro, controtempo, per passare a contrappello alcuni aspetti delle tendenze teoriche dominanti nel secondo Novecento, e nel tempo, per tentare un bilancio del moderno e del postmoderno», insomma un riferimento all'«inattualità, spesso risentita, di questi saggi e note» che accompagnava alla «denuncia» dello stato di cose «qualche proposta teorica»¹. L'inattualità, qui – l'essere controtempo –, è duplice: quella dell'interpretazione di Levi come monumento memoriale adatto per tutte le stagioni, il santino, per così dire, pacificatorio e unificante da agitare contro tutte le forme di dissenso (e pronto a trasformarsi da santino in clava con cui picchiare, a colpi di accuse di antisemitismo, chi si interroga sul conflitto mediorientale). Una canonizzazione funzionale a una idea di letteratura docile e – per riprendere una espressione di Dominique Viart – *concertante*, che cerca di non disturbare il manovratore, insomma. Ma inattuale (provocatoriamente inattuale, direi) forse è anche la lettura politica in chiave marxista, che si avvicina a istanze apertamente “eteronome” dell'interpretazione contemporanea in maniera intelligente. La scommessa di Zinato è riattivare una matrice di lettura che oggi sembra assente, quella appunto politica in senso forte, al di là delle rivendicazioni specifiche. Mi sembra infatti che la ricerca del significato «per noi» di Levi aggiorni e ribalti una richiesta critica tipica dell'oggi: spostare il testo nel presente, farlo reagire con le tematiche, le preoccupazioni, anche il linguaggio contemporanei. Zinato mostra come l'opposizione non sia, come pure molti colleghi vorrebbero, tra i barbari woke e i raffinati esegeti critici, tra attualisti e storicisti, ma tra lettori sensati e insensati. Zinato filtra le richieste di attualità con l'attenzione testuale (non puramente stilistica: convoca sì linguaggio, fraseggio, sintassi e isotopie, ma anche arcate narrative, memorie di generi e modi, architetture testuali).

FM: Quando parli della canonizzazione dell'opera di Levi tocchi un punto importante: è un fenomeno (planetario) ormai compiuto, sul quale mi piacerebbe avere una tua opinione. Penso alle vicende del romanzo italiano e del cosiddetto campo letterario, in particolare tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Forse è arrivato il momento di avviare una riflessione organica sui modi o sugli schemi piuttosto rivedibili dentro i quali per il senso comune o nella manualistica scolastica (ma anche, talvolta, nel campo degli studi scientifici) ancora oggi si tende a collocare la sua scrittura specificatamente

¹ ROMANO LUPERINI, *Avvertenza*, in ID., *Critica e letteratura fra moderno e postmoderno: proposte, polemiche e bilanci di fine secolo*, Liguori, Napoli 1998, p. III.

narrativa e di finzione. Viene alla luce, mi pare, una pratica costante e assidua di evitamento nei confronti della sostanziale inclassificabilità o dell'anomalia «controttempo» del suo percorso complessivo di narratore. Sarà un punto sul quale tornare. Ma qui va sottolineato che l'analisi di Zinato si concentra, non a caso, su alcuni suoi testi ancora oggi sfuggenti e, per così dire, seguendo le direttrici metodologiche di cui parlavo, piuttosto «perturbanti» o «instabili», «reversibili», e comunque di incerta, divergente e complessa decodifica. Mi riferisco alle letture dedicate alla *Chiave a stella*, sui temi del lavoro e della giustizia sociale, della subordinazione, delle forme di dominio e del lavoro liberato; e soprattutto al dittico che è possibile istituire, stante la «circolazione di temi e motivi comuni ai due libri» (p. 154), tra *La tregua* e *Se non ora, quando?*, sul quale tra poco vorrei tornare a interpellarti. In questi due casi, mi sembra, emerge il valore ermeneutico della pratica militante e della proposta critica di Zinato: quel pedinamento ravvicinato dei testi, l'individuazione molecolare delle catene o delle relazioni inter- o intra-testuali con altri momenti delle opere leviane (saggi, interviste, articoli dispersi e spesso poco noti); l'analisi condotta per progressivi, gradualisti avvicinamenti e accrescimenti modulari che assecondano la sostanziale libertà inventiva, la polisemia (l'ambivalenza) o la plurivocità relazionale della narrativa di finzione di Levi, intesa ancora una volta campo di tensioni, insieme aperto di «spiragli» (p. 63) – si potrebbe dire, con Carlo Ginzburg, di «anomalie affioranti» –, ellissi, pieghe, che fanno emergere «nel testo una serie di contraddizioni latenti» (p. 65). Cosa ne pensi?

CTDM: Le opere meno diffuse, le più ambigue come i racconti fantascientifici; *La tregua* e *La chiave a stella* (e meno male che qualcun altro ne parla in senso proprio come romanzo); i racconti meno fattuali del *Sistema periodico* (quelle con un maggior tasso di finzionalità o, per *La tregua*, di romanzesco puro); ma anche le poesie, magari non bellissime secondo un canone poetico alto-novecentesco ma con una loro tradizione e una costruzione ben pensate che Zinato convoca –, sono quelle meno adatte al mito-Levi, alla sua vulgata planetaria: il Levi memorialista, custode della Shoah. È un problema, la riduzione di Levi alla memoria dei campi, che c'è sempre stato – lo notava già Del Giudice nell'introduzione alle *Opere* Einaudi; e mi permetto di notare che quando con Matteo Fadini e Giancarlo Alfano proponemmo una sezione monografica di «Ticontre» su questo problema la risposta fu ampia, ma molte proposte che arrivarono, nonostante il titolo esplicito, vertevano proprio sul problema della memoria. Ed è un problema che oggi diventa incandescente a causa della situazione politica contemporanea. Lo si è visto nelle reazioni scomposte al libro di Zinato: accostare Levi al problema della Palestina è stato visto come un tentativo di tirarlo per la giacchetta, al punto che Paolo Febbraro in una recensione sul domenicale del «Sole 24 ore»² parla di «falsificazione» dei testi leviani

² PAOLO FEBBRARO, *Primo Levi nella cruna di un ago*, «Il Sole 24 Ore», 14 giugno 2026, p. 4.

laddove Zinato riprende le descrizioni della *Tregua* per mostrare la vittoria sovietica come un momento di festa: una mossa scorretta, filologicamente, umanamente, politicamente. Non a caso sul giornale di Confindustria sottolinea invece la natura oggi diremmo riformista del pensiero leviano che vuole «correggere l'economia di mercato, non abbatterla», ignorando che proprio l'emersione del non detto, del rimosso, è al centro del metodo di Zinato e quindi il Levi scrittore *non è* il Levi individuo, e il primo dice o può dire cose che il secondo magari non avrebbe detto.

Tornando al problema della canonizzazione planetaria di Levi (del Levi memoriale, però), ho l'impressione che essa sia dovuta proprio alla crisi del campo letterario bipartito descritto da Bourdieu. Le quotazioni di Levi salgono man mano che fanno premio gli aspetti eteronomi (qui: politici, storici, ecc.) e Levi viene elevato proprio in quanto scrittore non-scrittore, non-specialista che parla di questioni non-letterarie, ma storiche (la Shoah). Dall'altro lato, Levi è canonizzato quando iniziano le guerre del canone, e se è vero che il canone è qualcosa di intrinsecamente istituzionale, espressione di una ideologia, allora si capisce come mai *questo* Levi "planetario" sia "puro", pulito, senza contraddizioni o sbavature. Mentre il testo di Zinato rileva proprio le contraddizioni, le sbavature: usando un lessico diverso da quello orlandian-luperiniano, direi che Zinato ci fa vedere la contemporaneità del non contemporaneo attraverso Levi, in due accezioni diverse: la presenza nella sua opera, specie in quella meno considerata, di istanze che proiettano già nel futuro; la capacità di un metodo critico oggi poco frequentato di conservare la sua carica interpretativa. Così facendo mette a nudo un inconscio politico presente nel nostro autore che la vulgata leviana ha provato a nascondere.

FM: Nel secondo e nel terzo capitolo Zinato prosegue per coppie dialettiche il suo personale riattraversamento dell'opera leviana. In questo caso si sofferma, a partire da una lettura ravvicinata della *Tregua* e di *Se non ora, quando?*, sui temi della sottomissione e della rivolta, della ribellione o dell'insurrezione individuale e collettiva, dell'ordine e del caos, della possibile resistenza (l'utopia del *Bund*) come messa in forma di una strenua difesa contro tutti i nazionalismi identitari e mortiferi, «la verità politica del fondamento violento e rimosso di ogni vivere civile» (p. 179). Zinato rilegge, si badi, queste che sono le scritture più romanzesche di Levi addentrandosi nell'esame micrologico delle strutture narrative e allo stesso tempo distanziandosene (è la «prossimità nella distanza» invocata da Adorno), facendone *reagire* l'interpretazione a ridosso nei nodi più urticanti del nostro presente – gli usi pubblici del passato e della memoria, di ieri e di oggi (leggi: Israele e l'Occidente, il genocidio palestinese, la disinvolta e strumentale equiparazione dei concetti di totalitarismi, il collasso definitivo del diritto internazionale su scala globale). Mi interessa richiamare la tua attenzione sui discorsi intorno alle forme o ai dispositivi pre-moderni, dall'epica al picaresco, che Levi introduce e mette in campo (in forma) in questi due romanzi: sulle «march[*e*] epic[*he*]» (p. 127), di un'epica storica,

fortemente connotata in senso dialogico, polifonico (anche in un'accezione linguistica), corale e relazionale, in direzione persino etnoantropologica, così come affiora dai testi in questione, anche in relazione all'ampia fenomenologia delle metamorfosi o delle evoluzioni della forma epica nel romanzo italiano contemporaneo.

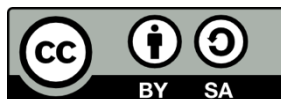
CTDM: È un punto che mi ha appassionato parecchio. L'epica che Zinato ritrova in Levi è, come dicevi, un'epica "storicizzata" (grande ossimoro, lo so) che segnala una palingenesi – una speranza di palingenesi – e che (altro ossimoro) è plurale, corale, dialogica. Del modo epico a suo tempo magistralmente messo in luce da Sergio Zatti resta la potenzialità fondativa, l'idea che si racconti appunto una palingenesi, la nascita di una nuova comunità. Insomma, l'epica leviana è corretta da qualcosa di anti-epico: che Zinato identifica nel picaresco, ma che secondo me si potrebbe meglio caratterizzare come *romanzesco* (caratterizzato tra l'altro da avventura, cronotopo della strada, teatralità ed estroflessione, ricorso a stati eccezionali): un'altra oscillazione o contraddizione, due modi (epico e romanzesco) che convivono anche nelle pagine più autobiografiche, mi sembra. E in questo senso non solo Levi recupera le forme premoderne: riprende forme *popolari* e popolari *di massa* (appunto: la fantascienza). Colto ma non specialista, Levi certo conosceva la grande letteratura, ma la usa procedendo per campioni ben noti al vasto pubblico (il canto d'Ulisse: che tutti gli studenti conoscono, oggi come ieri), in virtù dell'aspetto più democratico della sua scrittura, "democratico" nel senso spinazzoliano di democrazia letteraria: per parlare a tanti, nel momento in cui viene meno una cultura verticale e compatta, e al suo posto prende forma una cultura orizzontale, composta da lettori di vario livello, è necessario un certo grado di semplificazione (non di semplicismo, i migliori intellettuali sono sempre quelli che sanno usare le parole più semplici possibile, non quelle più semplici in assoluto, per veicolare concetti complessi). L'apologo tramite il meraviglioso o il fantascientifico, il clima gioioso della tregua momentanea dalle tragedie umane reso attraverso le corse romanzesche, sono questa democrazia letteraria. Levi, mi sembra, è un grande scrittore anche perché è uno scrittore piacevole anche per chi non ha letto *tous les livres* (e del resto oggi, proprio in virtù della trasformazione della nostra cultura, chi può dire di averli letti *tutti?*).

FM: Nel tentativo di sintetizzare in una formula l'idea di letteratura, di finzione e di pratica narrativa sperimentata da Levi, e infine il valore politico intrinseco alla sua opera, Zinato richiama nella premessa (p. 14) l'immagine dell'«utensile cognitivo» utilizzata da Jean-Marie Schaeffer in un suo saggio del 1999, colpevolmente, mi sembra, non ancora tradotto in italiano.³ Mi ha fatto venire in mente la formula dell'«arnese dai mille usi» che Furio Jesi adoperava per definire l'ambivalente potenziale sociale e politico del mito. Perché quello di Zinato, per concludere, è un atto di resistenza o di fede nel compito

³ Si tratta di *Pourquoi la fiction?*, Seuil, Paris 1999.

civile della critica, uno strenuo elogio del sapere letterario, se per letteratura (per finzione) si intende in fondo la traduzione in immagini e in figure di aspetti, conflitti e problemi inevasi del nostro presente, «non amministrabili dalla macchina mitologica oggi egemone, anti-tragica, destoricizzante e vittimaria» (p. 105). Mi pare di poter dire che gli spazi del possibile, le utopie comunitarie, le latenze, i significati profondi, non univoci né conciliati che affiorano dai testi di Levi richiamano per Zinato quella «malinconia di sinistra», intesa come «tradizione nascosta» e inadempita, che Enzo Traverso aveva individuato in un suo libro del 2016: alla ricerca di una narrazione storica dell'utopia (socialista) non inerte ma reattiva, non canonica né addomesticata, ispirata piuttosto alla logica del dubbio, che guarda in faccia la sconfitta, si ripensa come oggetto perduto ma anche come serie di possibilità inestinte, di interferenze plurali tra passato, presente e futuro, di potenzialità tradite ma ancora inesprese e viventi.

CTDM: Accanto a Schaeffer recupererei, come dicevo prima, l'idea jamesoniana del testo come atto socialmente simbolico, in cui i conflitti reali trovano una momentanea soluzione (che non vuol dire: pacificazione) nell'immaginario. In questo senso le oscillazioni di *Se non ora quando?* tra l'opzione sionista e quella bundista sono chiaramente spiegabili entro un quadro marxista che è quello di Zinato. Da questo punto di vista l'utopismo della "malinconia di sinistra" si recupera come desiderio del testo, irrealizzato ma presente in potenza, per quanto come potenzialità *après coup* che emerge solo alla rilettura, al tornare sul testo, da una specola diversa, ulteriore, successiva anche storicamente, e quindi capace di riattivare quel testo all'interno di coordinate culturali, sociali, politiche, e ovviamente storiche, molto diverse. E questo conferma, al di là dei dibattiti un po' sterili sull'utilità o inutilità della letteratura (sulla rivendicazione di una sua autonomia, o sulla richiesta di un certo grado di eteronomia), che essa – e la finzione in particolare – è uno spazio del possibile che continuamente crea altri possibili, altre possibilità, non tutte buone, non tutte cattive. Mi sembra che quel che Zinato dimostra, prima e più di cosa Levi significa o può significare ancora oggi per noi, è cosa può insegnarci una lettura a contropelo (controttempo...) del testo, capace di evidenziarne contraddizioni e ripensamenti. La letteratura non salva e non condanna: quello lo fa Dio, o un giudice – anche quel giudice tremendo che è la Storia –, la letteratura è una macchina pigra che va riattivata. In modo intelligente: e quello di Zinato lo è senz'altro.



Share alike 4.0 International License